

Attenti e sensibili al cambiamento

(ROMA – MASCI, 12 Novembre 2017)

«Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo». (Papa Francesco, *Discorso alla Chiesa italiana*, Firenze 2015)

«Il cambiamento antropologico-culturale influenza oggi tutti gli aspetti della vita e richiede un approccio analitico e diversificato... Gli individui sono meno sostenuti che in passato dalle strutture sociali nella loro vita affettiva e familiare». (*Amoris Laetitia*, 32)

1. «Non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca»

Di fronte alla presa d'atto del cambiamento che sta caratterizzando, non da oggi, i vari ambiti della nostra vita, non vogliamo accodarci alle cassandre del nostro tempo che invocano la sciagura di vivere in un mondo che è cambiato. Il tempo è sempre occasione di grazia e non possiamo smettere di crederlo soltanto perché il mondo è diverso da ieri; la fede dei cristiani non può smettere di guardare con fiducia al futuro. Altrimenti come potremmo dare speranza ai nostri figli?

Partiamo da ciò che è accaduto in tempi recenti almeno nella nostra Europa. Un mondo che tranquillamente navigava in un contesto tenuto insieme da principi cristiani e da una gestione della vita sociale che ad essi si ispirava, entra in una situazione di rottura molto forte. Alla fine del settecento, una rivoluzione (seminata su un terreno cristiano e ispirata a tre principi fortemente evangelici) segna una svolta.

Dei tre principi, due sono diventati effettivi pilastri del nostro tempo; la libertà e l'uguaglianza: tutti parlano questa lingua. Ma il terzo, la fraternità, non solo è di là da venire, ma proprio non è accolto come criterio di convivenza sociale.

La libertà è diventata il senso della libertà individuale, la coscienza del singolo comincia ad essere pensata come il santuario inviolabile del senso e della verità. È stata una conquista bella: nessuna verità è davvero umana se non è contemporaneamente

sottoposta al consenso della coscienza individuale che la riconosce. Una verità quando viene imposta e calata dall'alto, smette di essere verità. Questa affermazione nella cultura contemporanea è cresciuta sempre più e soprattutto non è possibile educare a prescindere da questo sentire che, in sé, non ha davvero nulla di male: la verità come adesione del cuore, dopo che si è svelata (non imposta!) come via di bellezza per la propria vita.

Il problema nasce quando la libertà transita verso l'arbitrio individuale: nasce l'essere umano fondato sulla individualità dei diritti; un individuo neutro a cui devono essere assegnati gli stessi diritti: sei una specie di scatoletta vuota a cui io devo delle cose.

Nasce l'uguaglianza che genera il liberismo: tutti (teoricamente) ci troveremo ai blocchi di partenza della vita come una corsa che parte con gli stessi diritti. Ma la corsa si trasforma in una concorrenza spietata, dove vige la legge del più forte. Diceva Tocqueville (*Viaggio in America*): "tutti vogliono tutto, come tutti". E per questo l'esito inevitabile della fraternità è la sua scomparsa.

Alla fine, la fraternità è un orizzonte che evapora in fretta, rendendoci incapaci di gesti umani: la cultura contemporanea ha rifiutato la dimensione dell'Oltre, dell'eternità, relegandola a una scelta personale. Come dire: "se ci credi, sono affari tuoi". Sarà, ma se non credo a un'eternità che raccolga e rilanci ogni più piccolo gesto d'amore, perché dovrei fare spazio a chi mi sta accanto? Perché dovrei inserire (in nome di una società più fraterna) l'elemento della rinuncia e della condivisione nella mia vita?

A questo punto che va in crisi ciò che di solito definiamo come "valore". Ma è andato in crisi anzitutto nel cuore degli adulti. Mi capita ultimamente di fare questa riflessione: non è la prima volta che attraversiamo tempi difficili; forse il dopoguerra è stato un tempo davvero di fame e di miseria, più difficile della crisi economica che stiamo affrontando e che, dicono, volge verso il termine. La vera differenza sono proprio gli adulti (nonni e genitori): allora formavano un popolo in missione che non aveva paura di dire "voglio lavorare perché i miei figli non passino ciò che abbiamo vissuto noi". Ma oggi no: adulti e anziani non si sognano neanche lontanamente di rinunciare alla propria posizione. Il mito "dell'uomo che si è fatto da solo" li sta costringendo a ripiegarsi solo sui propri diritti ormai conquistati, ma che non sappiamo fino a quando riusciremo a garantire (pensiamo al capitolo delle pensioni...).

2. L'uomo contemporaneo, abitante del Pantheon e frequentatore del Far West

Il contesto socio-culturale contemporaneo, d'altra parte, si presenta sempre di più come un sistema complesso e flessibile e viene sempre di più assimilato a un sistema politeistico. E l'immagine corrispondente a questo tipo di società, affascinante ma anche abbagliante e problematica, tanto da ingenerare la sensazione del vuoto è - per qualcuno - l'immagine del *Pantheon*. Per altri, invece, l'immagine che meglio rappresenta alcune caratteristiche della nostra società è quella del Far West..

Se il primo, per la sua forma circolare e per l'equidistanza di tutti gli altari dal centro, è metafora del "politeismo etico" e dell'assenza di punti di riferimento assoluti per l'uomo contemporaneo; l'immagine del Far West viene invocata per il fatto che, sempre più spesso, nella nostra società, tutto è lasciato all'opinione del singolo o di gruppi di pressione e niente è più del tutto certo.

I contraccolpi che tutto questo provoca a livello individuale stanno sotto gli occhi di tutti: «... crescente adesione a valori diversi secondo la diversità delle situazioni vitali; molteplicità o assenza di appartenenze personali alle istituzioni o alle organizzazioni del sociale; il muoversi variegato tra le pieghe dell'esistente senza sentirsi necessariamente e definitivamente legati a nessuno; la difficoltà di dare continuità e futuro a progetti e decisioni prese, e quindi a realizzare status sociali o a giocare ruoli duraturi. Sembra imporsi l'esigenza di un'estrema flessibilità, affidata a scelte sempre piuttosto parziali ed a medio termine» .

3. ...e il credente come affronta questo cambiamento d'epoca?

Nel mondo complesso e flessibile - che, come si è detto, trova riscontro nelle figure del *Pantheon* e per qualcuno, addirittura in quella del *Far West*, - l'uomo non è né Abramo né Ulisse. Nomadi entrambi, hanno comunque una voce che li guida ed un obiettivo per il loro viaggio: Abramo lascia Ur, la sua città, guidato dalla voce e dalla promessa di Javhè; Ulisse affronta le vicissitudini del viaggio sostenuto dal desiderio di tornare a Itaca e di riabbracciare Penelope.

L'uomo contemporaneo, a differenza di Abramo e di Ulisse, è segnato dall'orrore di essere legato e fissato da qualsivoglia vincolo o legame.

In quest'uomo smarrito e in cerca di sempre nuovi punti di riferimento e comunque di realizzazione possiamo intravedere la figura del figlio minore della parabola del Padre

misericordioso. Il lui, almeno un po', ci ritroviamo tutti noi. È importante però non perdere di vista l'altro figlio. Questi rappresenta, per la sua reazione, il cristianesimo storico, l'annuncio del Regno nei meandri della società umana, la Chiesa con le sue liturgie, i suoi simboli e riti, e la sua presenza nel mondo. Quando tutto questo si accompagna al desiderio e alla preoccupazione di conservare il "privilegio" si può correre il rischio di dimenticare che il criterio di ogni azione cristiana, personale ed ecclesiale, rimane l'ampiezza del cuore di Dio. Anche in questo tornante della storia. Anche di fronte ai cambiamenti e a fatti nuovi che segnano in maniera decisa la nostra realtà sociale e la stessa vita ecclesiale.

Il "restare a casa" crogiolando noi stessi nella bellezza a tratti sontuosa dei nostri raduni può offrire l'illusione di essere "vicini" mentre, senza accorgercene, rischiamo di sminuire lo slancio missionario a cui il Cristo ci invita. Può toccare anche a noi, figli maggiori, di essere toccati dalla crisi dell'abbandono e della distanza dell'uomo che lasciando la casa, ha perso il Padre ma anche se stesso.

L'EG ci invita ad accettare tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione. Certamente siamo più poveri, meno sostenuti dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse, ma, se non facciamo il lutto con tutto ciò, il rischio è la chiusura, l'introversione, l'autocommiseramento, il ridursi ad essere "generali di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere" (96). Senza il lutto con la cristianità, facciamo spazio semplicemente alla "psicologia della tomba" (83), alla nostalgia verso "strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale" (108).